

Università e merito, la sfida della valutazione sulla ricerca

(Il Messaggero, 10 luglio 2011)

Il racconto di un'esperienza personale può introdurre l'argomento meglio di molti discorsi generali. Una ventina di anni fa, nel corso di una ricerca sulla storia delle applicazioni della matematica all'economia tra fine Settecento e inizio Ottocento, mi imbattei in un personaggio, il demografo Emmanuel Duvillard de Durand, noto solo per le sue tavole di mortalità, usate per qualche tempo dalle compagnie di assicurazioni. Scopersi che aveva tentato di entrare nella prestigiosa Accademia delle Scienze di Parigi, mancando per pochissimi voti la competizione con scienziati famosi. La cosa mi intrigò, seguii la pista di archivio in archivio e, quando scopersi migliaia di pagine di suoi manoscritti inediti, si profilò la figura di uno scienziato di grande livello stroncato da potentati accademici. Riuscii a selezionare il manoscritto dell'opera più originale tra le sue ricerche. Assieme a un collega svilupparammo un complesso lavoro di trascrizione, di analisi del senso del testo, di inquadramento storico e concettuale. Alla fine, l'inedito corredato da un nostro lungo saggio, è stato pubblicato in un volume curato magistralmente dall'Institut des Études Démographiques di Parigi.

Quando, come ormai d'uso, immisi i dati della pubblicazione nel database universitario mi trovai di fronte a una difficoltà. Non si incasellava in alcun modo negli schemi predisposti. Classificarla come monografia? No, perché conteneva l'opera di un altro. Come "articolo in volume"? No, perché così spariva ogni riferimento all'inedito e al lavoro enorme che era costata la sua edizione. Restava la classifica come "curatela" (volume "a cura di"). Ma questo sviliva in modo inaccettabile il nostro lavoro. Difatti, le curatele sono valutate come pubblicazioni di terz'ordine. In fin dei conti, negli "algoritmi di valutazione" correnti, quel lavoro finiva per contare meno di un articolo di rivista, persino meno di un libretto divulgativo. Come mi fece notare un collega di lettere, questa è la sorte, per esempio, dei medievisti: scoprono un manoscritto, vi lavorano sopra per anni, pubblicano un'opera che è un condensato di grande erudizione e che, nella valutazione "numerologica", non vale niente.

Un tempo questi problemi non si ponevano: si davano esclusivamente giudizi di merito. Oggi si capisce che, in presenza di una produzione scientifica che cresce esponenzialmente, si imponga il ricorso a metodi automatici, per compiere un primo setaccio sulla base di parametri standard, come primo passo per valutare professori e ricercatori universitari. È altresì comprensibile che si voglia sbarrare la strada a chi non pubblica da anni. Ma anche qui bisogna stare attenti: conosco il caso di uno scienziato italiano in predicato di Nobel finito in coda a una graduatoria perché non pubblicava da tre anni, a dispetto del fatto che chi lavora su grandi questioni ha bisogno di tempi lunghi. Insomma, una

scrematura è accettabile se il setaccio è ragionevole e non oscura il valore effettivo della ricerca che soltanto un'analisi di merito può attestare. Purtroppo, il mito secondo cui i numeri permetterebbero di esprimere giudizi "oggettivi" e "impersonali" spinge a ridurre *tutta* la valutazione alla fase quantitativa. A livello internazionale si sono da tempo affermate tecniche di valutazione bibliometrica, consistenti nel conteggio del numero di citazioni di un articolo, impact factor, e altri parametri come h-index, m-index, g-index e altri in arrivo. Una letteratura sempre più copiosa e autorevole ha messo in luce le assurdità e distorsioni di queste tecniche, mostrando che esse inducono vere e proprie forme di corruzione della probità scientifica. È comprensibile che esse siano difese dalle multinazionali private che le hanno inventate, e che con esse cercano di controllare il mercato dell'editoria accademica. È incomprensibile che scienziati e uomini di cultura facciano orecchie da mercante e introducano a testa bassa metodologie al centro di una contestazione diffusa.

In Italia arriviamo per ultimi nella valutazione istituzionale della ricerca e dobbiamo definire i requisiti minimi nelle idoneità nazionali per diventare professore universitario, come previsto dalla nuova legge di riforma. Dovrebbe essere l'occasione per procedere con i piedi di piombo. È quel che ha fatto il Consiglio Universitario Nazionale (Cun) in un documento molto apprezzabile che, pur con qualche squilibrio tra i vari settori, avanza proposte argomentate con serietà culturale. Invece, l'Agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca (Anvur) di recente istituzione ha prodotto un documento di sconcertante modestia. Esso alza una barriera tra settori scientifici e umanistici. Ai primi riserva la più piatta ortodossia bibliometrica, senza tenere in alcun conto le forti critiche che provengono proprio da questi settori. Per le scienze umane, trattate come una "riserva indiana", si avanzano proposte imbarazzanti. Per esempio, si introduce l'assurda categoria degli editori internazionali e nazionali: una monografia pubblicata presso i primi vale tre volte una monografia pubblicata presso i secondi. Cos'è un editore internazionale? Se trattasi di una multinazionale dell'editoria, ve ne sono poche e non tutte prestigiose. Altrimenti anche le case editrici accademiche americane più prestigiose sono "nazionali". In realtà la domanda è retorica: sappiamo bene che, in conformità a un consolidato provincialismo all'italiana, "internazionale" vuol dire "estero", e "nazionale" "italiano". Per cui, un libro pubblicato presso un'infima casa editrice estera vale assai di più (secondo l'Anvur 3 volte) di un libro pubblicato da un prestigioso editore italiano. Potrà accadere che un libro pubblicato presso un ottimo editore "nazionale" passi dalla quotazione 1 alla quotazione 3 se si riuscirà a farlo tradurre da un editore "internazionale", sia pure di infimo livello.

Nella prolusione all'anno accademico dell'Università di Bologna, il professor Tommaso Ruggeri, per sottolineare i rischi della bibliometria ricordò la vicenda del matematico italiano Ennio De Giorgi – uno dei massimi matematici del Novecento – che, nel 1957, risolse prima e meglio di John Nash (il celebre "Beautiful Mind") il difficilissimo 19° problema di Hilbert. Il suo lavoro fu pubblicato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, in italiano

come tutti i lavori di De Giorgi. Un professore del Courant Institute di New York, nel segnalare il lavoro di De Giorgi, definì le Memorie – ovvero la rivista in cui pubblicava Lagrange, uno dei più grandi matematici di tutti i tempi – come «la rivista più oscura che si possa immaginare». Erano gli inizi della barbarie culturale. Oggi, la dittatura dei parametri bibliometrici spazzerebbe via De Giorgi nella valutazione dei requisiti minimi per diventare professore associato, senza neanche leggere il suo lavoro, che da solo dovrebbe bastare a diventare ordinario ed emerito.

Se questa è la via con cui vuole affermare il rigore, la serietà e riqualificare la ricerca scientifica, allora c'è da preoccuparsi seriamente: soprattutto per i giovani, non di certo per i più anziani come lo scrivente. I giovani rischiano di conoscere un'università dominata da automatismi burocratici, in cui è ignota l'idea di cosa sia un contenuto scientifico e culturale. E non si venga a dire che sollevare questi problemi significa rifiutare la valutazione: quando ci si illude che le normative possano affermare l'etica della ricerca si decreta la fine di ogni autentica valutazione meritocratica.

Giorgio Israel